

«GIOVANNA» RESTAURATA
E UN LIBRO OGGI A ROMA

Appuntamento oggi a Roma (ore 18) all'Auditorium della Discoteca di Stato per la presentazione di *Giovanna. Storia di un film e del suo restauro* a cura di Antonio Medici. Il libro racconta il «recupero» del primo film di Gillo Pontecorvo, restaurato recentemente dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. Al centro della pellicola - del '55 - è la storia dell'occupazione di una fabbrica tessile da parte delle stesse operai. Al termine della presentazione del libro sarà proiettato il film nella versione restaurata.

cinema

festival

LA STAMPA USA: PORRETTE TERME MEGLIO DI MEMPHIS (POTERE DEL SOUL)

Bruno Marolo

La musica soul ha una nuova capitale. È nata a Memphis, cresciuta a Detroit e a Chicago, ma oggi gli interpreti più ruspanti si sentono arrivati quando ottengono una scrittura in un comune italiano dal nome difficile da pronunciare per loro: Porretta Terme. «Ah, le meraviglie d'Italia - scrive in un editoriale The Commercial Appeal, il giornale di Memphis - il Colosseo, il Vaticano, i canali di Venezia, la torre pendente di Pisa, il parco Rufus Thomas di Porretta Terme...». Il Chicago Daily Law Bulletin, paludato quotidiano dei giuristi, il 17 giugno ha dedicato due colonne al successo e alla buona fortuna dell'avvocato Charles Bernardini dello studio Michael, Best & Friedrich, che grazie alla sua padronanza della lingua italiana ha ottenuto l'incarico di stendere i contratti degli artisti americani convocati a Porretta. Per i lettori esperti di legge ma digiuni di musica, il quotidia-

no spiega che il festival soul di Porretta «è il più importante d'Europa»: le celebrità americane accettano una paga modesta (duecento dollari più una settimana di soggiorno in Italia) perché considerano un privilegio partecipare a un evento così prestigioso. Quest'anno, dal 5 al 7 luglio, vi sarà la quindicesima edizione: una celebrazione di Otis Redding. Negli Stati Uniti sono in partenza tra gli altri Marva Wright, la sirena del Mississippi che canta le leggende di New Orleans, e Tyron Davis, lungo menestrello dei quartieri malfamati di Chicago. La stampa americana ha accreditato in forze i suoi inviati, compresi quelli di testate come l'International Herald Tribune che raramente si occupano di questi argomenti. Il soul italiano, come un tempo gli spaghetti western, è la moda del momento in America e i giornali inventano ogni

giorno nuovi giochi di parole, come «O soul-e mio». Gli iniziati ricordano i giorni in cui il settantenne Rufus Thomas passeggiava a Porretta nel parco che oggi porta il suo nome e i ragazzini emiliani lo avevano ribattezzato «Rufolone». A Porretta, manco a dirlo, c'è una via Otis Redding e al numero otto abita un personaggio che sta diventando famoso sulle rive del Mississippi: Graziano Uliani, fondatore e impresario del festival. Nel piccolo universo della musica soul non c'è cantante o suonatore che non abbia una storia da raccontare su di lui o sul suo paese. «A Porretta - ha detto per esempio Jim Spake alla rivista specializzata Memphis Magazine - c'è gente che conosco dal 1983 quando ci andai per la prima volta. Il loro inglese è rudimentale come il mio italiano ma ormai siamo amici e parliamo anche di cose che non hanno nulla a che vedere con la musica. Gli

emiliani sono gente magnifica, e ci mostrano meraviglie italiane su cui siamo completamente ignoranti». Larry Nager, ex critico musicale del Commercial Appeal, ha dedicato a Porretta una pagina del suo libro su Memphis, che è quasi una bibbia del blues e del soul. Ogni anno, in luglio, un numero crescente di appassionati americani passa le vacanze in Italia per ascoltare artisti che difficilmente si presentano tutti insieme su un palcoscenico americano. Alcuni addirittura ricordano un promettente giovanotto italiano. Aveva un cognome, dicono, che in inglese si potrebbe tradurre con Brown e a Porretta Terme suonava l'organo Hammond con la stessa foga dei neri. La storia purtroppo non ha un lieto fine. L'ex giovanotto si chiama Roberto Maroni e non ha mantenuto le promesse. È ancora focoso, ma invece di suonare l'organo fa chiasso come ministro.

«Quel Leone premia solo la mia vita»

A Dino Risi il prestigioso riconoscimento della Mostra del Cinema di Venezia

Gabriella Gallozzi

ROMA «Il Leone d'oro alla carriera? È un bene che arrivi adesso così si accorgeranno che sono ancora vivo». Fraffante, al limite del cinismo come è sempre stato nei suoi film che hanno segnato la storia della commedia all'italiana, Dino Risi accoglie così l'annuncio del prestigioso premio che riceverà alla prossima Mostra di Venezia - anche se la «ratifica» del premio deve essere ancora firmata -. La prima dell'era De Hadeln, l'ex direttore del festival di Berlino che tante polemiche ha suscitato nei mesi scorsi. Dopo i Leoni a Jerry Lewis (1999), Clint Eastwood (2000), Eric Rohmer (2001), adesso tocca ad un autore italiano. Tanto che lo stesso Risi commenta: «Ci voleva un tedesco perché premiassero un regista italiano...».

Ad avvisarlo del premio è stato De Hadeln in persona: «Mi ha telefonato sabato - racconta Risi - comunicandomi la cosa e devo dire che mi ha fatto molto piacere. Come dire, arriva al momento giusto. È vero che i premi si vorrebbero da giovani, ma da vecchi vanno ancora meglio perché ti fanno sentire che ancora esisti».

Più che un premio alla carriera, infatti, Risi dice di ricevere questo Leone come un «premio alla mia vita. E in questo senso non so se davvero me lo posso meritare. È come se mi offrisse l'occasione di mettermi davanti ad uno specchio e guardare indietro. Rivedere tutto quello che ho fatto, riflettere e scoprire che ci sono anche molte cose che non mi piacciono, piccoli tradimenti, cattiverie. Un po' com'è per tutti noi».

Dall'alto dei suoi 85 anni, dei suoi oltre 50 film che hanno ritratto con graffiante ironia il nostro paese, Dino Risi, oggi, dice di «sentirsi quasi in colpa nei confronti dei tanti amici che se ne sono andati». Uno fra i tanti, per esempio, Vittorio Gassman suo complice e amico in sedici film. Molti dei quali hanno fatto epoca, come *Il sorpasso*, per esempio, del quale proprio in questi giorni ricorre il quarantesimo anniversario. «Quel film - dice Risi - per me è stato soprattutto una straordinaria vacanza. Ho sempre amato moltissimo l'estate e, infatti, un altro film a cui sono molto legato è *L'ombrello*, in cui raccontavo la corsa alle spiagge affollate e la follia delle vacanze di massa».

Eppure nel cuore del «papà» della commedia all'italiana, delle sue tante pellicole, non sono rimaste quelle più celebri o di successo. Come dice lui stesso «sono rimasto affezionato ai film più piccoli, come l'affetto di un padre nei confronti di un figlio disabile». Un esempio? *Il giovedì*, con Walter Chiari nei panni di un padre separato che ogni giovedì, appunto, incontra suo figlio cercando a poco a poco di conquistare l'affetto e la stima.

Del giovane cinema italiano di oggi, invece, Dino Risi dice che manca di «creatività». Anche se riconosce in Gabriele



Dino Risi sul set de «Il sorpasso» nel 1962. A sinistra, una foto recente del regista

Muccino, il regista di *L'ultimo bacio*, un buon esempio di vitalità, tanto da lasciarlo definire un suo «nipotino». «Però certo - prosegue - un nuovo Fellini ancora non è nato. Purtroppo i problemi del nostro cinema sono sempre gli stessi. Prima di tutto manca lo spazio: gli americani ci hanno colonizzato. Poi i film che meritano attenzione restano poco tempo nelle sale e non hanno modo di sfondare. E, inoltre, il problema più grave è la tv. La televisione vive di cinema e il cinema muo-

re di televisione».

Della ripresa del «made in Italy», poi, Dino Risi non è molto convinto. «Adesso dicono che gli incassi sono di nuovo calati. Continuano ad andare bene solo i film dei comici. Pieraccioni per esempio, forse perché piace alle mamme. Poi film come quelli di mio figlio Marco che trovo bellissimi, da *L'ultimo Capodanno* a *Tre mogli* passano completamente inosservati. E non si capisce perché, non si capisce più, insomma, cosa voglia il pubblico».

Tante cose sono cambiate da quando il giovane Dino Risi esordì come assistente di Alberto Lattuada, nel '40, per *Piccolo mondo antico*. «L'Italia - dice il regista - oggi fa pena, esattamente come quella del calcio, zoppica. Stiamo vivendo anni terribili. Il mondo è cambiato, hanno vinto la televisione, la pubblicità, i pannolini e la gente compra tutto anche se non vorrebbe farlo. Il Medioriente è in fiamme, si distrugge un palazzo e si ammazzano quindici persone perché lì dentro si trovavano

dei terroristi. Non si distingue più quale sia la destra o la sinistra. Si è persa ogni differenza. Il mondo ha perso la testa. Tanto che vorrei andarmene senza dover salutare...».

Risi, invece, la testa sulle sue spalle ce l'ha bien piantata, come ha sempre dimostrato nel corso della sua lunga carriera che verrà premiata col Leone d'oro a Venezia. Ma visto che siamo in tema di riflessioni, il grande regista non si sottrae neanche alle «autocritiche». «Ho mai fatto che film

che non avrei voluto fare? Oh almeno una decina. Il mio primo per esempio, *Vacanze col gangster* in cui mi dovevo ancora rodare. E poi *Il profeta*. Gassman era sotto contratto e abbiamo dovuto farlo per forza, in due settimane abbiamo buttato giù la sceneggiatura e... il risultato si è visto».

Quale film, invece, avrebbe voluto fare e non ha fatto? Dino Risi si fa una grande risata e risponde: «Beh tutti quelli degli altri: da Kubrick a Billy Wilder!».

caro Dino...

QUARANT'ANNI DAL «SORPASSO»
TRA RISATE CRUDELI
E FOTOGRAFIE DELL'ITALIA DC

Renato Nicolini

Il Sorpasso di Dino Risi compie quarant'anni. È l'occasione per riflettere - in primo luogo - su un regista, anzi un artista del cinema, che appartiene ad una generazione sulla quale ha pesato il pregiudizio che ridere sia qualcosa di meno nobile della commozione di fronte alla tragedia. Poi Umberto Eco ha scritto il nome della Rosa e da allora - sull'autorità di un immaginario libro perduto di Aristotele - molte cose cambiate. Per la verità, la tesi che sia meglio piangere ed elaborare lutti ha avuto successo soprattutto negli anni successivi alla tragedia della Seconda Guerra Mondiale. Nel lungo periodo, il ridere prevale. Il romanzo moderno comincia con la risata autoironica e consapevole (quanto alla sorte degli intellettuali e dei sognatori) del Don Chisciotte di Cervantes. E, nel triste tempo dei libri neri e degli appelli di Marcello Dell'Utri, come dimenticare che la più lucida critica del comunismo è la risata di Ninotchka di

Ernst Lubitsch? Comunque sia, non sapendolo e resistendo ostinato alle critiche di chi voleva richiamarlo all'impegno, Dino Risi ha saputo raccontare come pochi altri il tempo del nostro dopoguerra e dei primi anni della Repubblica italiana. Mi vengono in mente, tra gli altri, film come *Una vita difficile* ed il sottovalutato Profumo di donna (una storia che ha finito per interessare Hollywood, e dove a me piace - ma credo sia una interpretazione deformata ed assolutamente personale - rintracciare la metafora della cieca Italia guidata per mano da una Democrazia Cristiana ventenne, come - senza riuscire a persuadere gli elettori - avrebbe voluto Silvia Costa).

Il Sorpasso però è qualcosa di più. È una creazione riuscita talmente bene da non appartenere più soltanto al proprio padre, che ha finito per lasciare il suo immaginario per entrare in quello di tutti noi (come credo sia il sogno non troppo segreto di ogni autore di cinema, appartene-

nente al tipo che cerca il dialogo con il proprio pubblico). La storia dello spaccone, tanto simpatico quanto insensibile (Vittorio Gassman), che riesce a coinvolgere nel proprio gioco il timido quanto influenzabile antagonista (Jean Louis Trintignant), vale - per me - soprattutto per il finale. Nel tragico sorpasso che conclude il film a perdere la vita, infatti, non è il cattivo (secondo accreditati quanto convenzionali schemi morali) ma il buono. Risi scardina così la finzione conformista che vuole che, in fondo in fondo ai tempi più bui, brilli la fioca lucina, lontana lontana, del rassicurante progresso e dell'infedeltà giusta morale. Ci dice, con elegante durezza, che chi segue la strada che gli indica il prepotente e l'esaltato, rischia - anche non sapendolo e nemmeno immaginandolo - la propria vita. Non importa se sia simpatico come il miglior Vittorio Sgarbi. O come Silvio Berlusconi nelle vesti di cantante di piano bar (come narratore di barzellette è notoriamente insopportabile). Diavolo di un Dino Risi! Non solo ci ha saputo raccontare come nessun altro la storia dell'Italia democristiana: ma aveva saputo prevedere il buonismo, l'errore di una sinistra che si affida nella lotta politica - sia pure con le migliori intenzioni - al modellismo ed al wishful thinking, ed i suoi esiti tragici (o dovremmo dire comici?)

Alberto Crespi

A Pesaro un estratto del documentario sul regista di «La sottile linea rossa», considerato il più insondabile e recluso del mondo

«Emme» come Malick, «emme» come mistero

«Era già tutto pronto per girare, le armi caricate, centinaia di comparse in divisa da americani o da giapponesi pronte a scagliarsi le une sulle altre... Era come una battaglia vera, e un attimo prima del ciak Terry diceva: "Oh, quello è un uccello rarissimo, è un cumma-humma, cinguetta solo una volta all'ora... Presto, sposta la macchina da presa su di lui... Attenzione, c'è la pellicola nel caricatore? Forse riusciamo a riprenderlo mentre cinguetta"». C'è tutto Terry Malick, in questo aneddoto. Lo racconta Jim Caviezel, protagonista della *Sottile linea rossa*, in un documentario intitolato *Rosy-fingered Dawn* che ha avuto alla recente Mostra di Pesaro una mini-anteprima mondiale: ne sono stati mostrati 8 minuti, il film finito ne durerà circa 80 e sicuramente i festival faranno la fila per aggiudicarselo. L'aspetto più simpatico della testimonianza di Caviezel è la sua imitazione di Malick, del suo spiccato e morbido accento texano. D'altronde Caviezel l'ha conosciuto bene: per girare *La sottile linea rossa* ha trascorso con lui più di un

anno, un periodo al tempo stesso entusiasmante ed estenuante, perché Malick è un regista che dai suoi attori vuole tutto, ma davvero tutto. In cambio, Caviezel ha avuto il ruolo da protagonista nel film, cosa che durante le riprese era tutt'altro che scontata: Malick ha girato giorni e giorni di materiale e poi ha sostanzialmente riscritto il film in moviola. Adrien Brody era convinto di essere lui il protagonista... fino al giorno della prima, dove si rese conto che il suo ruolo era stato sbriciolato. A Bill Pullman e a Mickey Rourke andò anche peggio: i loro personaggi erano del tutto spariti!

È abbastanza straordinario che esista un documentario su Terry Malick, il regista più recluso e misterioso del mondo (fino al '99, anno della sua morte, solo Kubrick poteva contendergli il titolo). Ma è ancora più straordinariamente



rio che lo firmano quattro ragazzi italiani, dopo aver inopinatamente ottenuto da Malick il permesso di lavorare su di lui. I nostri quattro eroi si chiamano Daniele Villa, Luciano Barcaroli, Carlo Hintermann e Gerardo Panichi. Hanno già realizzato bellissimi libri su Otar Ioseliani e Takeshi Kitano, ma in questa occasione hanno deciso di raddoppiare: ci sarà un libro ma soprattutto ci sarà questo film, prodotto dalla Circolino International (sono i medesimi quattro, autoproclamatisi citrulli: ma non lo sono affatto) e concepito come un «documentario narrativo», costruito su interviste, brani del film di Malick (solo tre, come è noto: oltre alla *Sottile linea rossa*, del '99, i due capolavori degli anni '70, *La rabbia giovane* e *I giorni del cielo*) e parentesi lirico-paesaggistiche sui luoghi dei film commentate dalle musiche originali di Mario Salvu-

ci ed Edoardo Cianfanelli. «Abbiamo incontrato Malick a Milano - ci racconta Daniele Villa -, era lì per una rassegna allo Spazio Oberdan e mai avremmo sperato di parlargli. Invece ci siamo seduti con lui, davanti a una bottiglia di vino, e quando abbiamo guardato l'orologio erano passate tre ore. Si è parlato di tutto: di cinema, di vita, dei nostri sogni. Alla fine ci ha garantito tutto il suo appoggio: l'unica condizione - della quale non si è nemmeno parlato, lo sapevamo benissimo - era che non gli chiedessimo di intervistarlo. Nel film lui non comparirà. Ma ci saranno quasi tutti coloro che hanno lavorato con lui». Volete qualche nome? Oltre al citato Caviezel, nel film ascolterete Sam Shepard, Ben Chaplin, Sean Penn, Martin Sheen, Sissy Spacek, Elias Koteas, Ennio Morricone, Haskell Wexler, John Savage, tutti

suoi collaboratori. E anche due registi come Arthur Penn, che aiutò Malick ai suoi inizi, e Sergej Bodrov, che l'ha avuto come sceneggiatore nel suo ultimo film *Il bacio dell'orso*. Il titolo del documentario, *Rosy-fingered Dawn*, è una citazione da Omero: è il verso dell'Iliade («Eos rododaktylos», l'aurora dalle dita di rossa...) che Nick Nolte recita nella *Sottile linea rossa*. Per i nostri quattro «citrulli» è stato, più che un film, un'esperienza di vita. Soprattutto nella trasferta di La Junta, Colorado, il paesino dove Malick girò *La rabbia giovane*. Martin Sheen, nel film, racconta: «Girammo laggiù per quattro mesi, i miei bambini erano diventati di casa, è stato uno dei momenti migliori della mia vita. A volte penso a La Junta e mi manca da morire. Mi sembra di essere cresciuto lì, come se fosse la mia città». E Daniele Villa aggiunge: «Siamo arrivati lì, noi quattro italiani, trent'anni dopo il film. Ma era come se Malick se ne fosse andato il giorno prima. La città è rimasta identica e abbiamo trovato molta gente che aveva lavorato nel film. Ci hanno adottati. Hanno organizzato feste country per noi. Se andate a La Junta, basta dire "Malick" e vi daranno le chiavi della città».